

E liberaci dalla Rete

intervista ad Aiden Arata

di Laura Piccinini

artwork di Ohni Lisle

*Cosa dobbiamo salvare delle nostre memorie digitali? Se l'è chiesto in un saggio una scrittrice, "influenzata e influencer". Cresciuta sul web, ha deciso di prenderne le distanze per provare a vivere senza «l'ansia di restare tagliata fuori»*



A un certo punto della sua trentennale vita, Aiden Arata - cognome di origini italiane, ma nata a Los Angeles - dopo un'adolescenza trascorsa con le chatroom su Aol all'ora di ricreazione, l'iniziazione al sesso attraverso gif erotiche, le ospitate ai convegni da "regina dei meme" strapagata, gli articoli e una seguitissima newsletter, ha deciso che doveva anche aiutare a liberarci un po' dalla rete. Da qui il titolo del memoir: *You Have A New Memory. Internet e la fuga perenne* (Mercurio). Un manuale che "insegna a usare internet per sfuggire a internet", come ha scritto il *New York Times*. O "a trasformare il tuo *brain rot*, il marciume cerebrale causato dal web, in un libro", come ha affermato invece la sua amica e popstar Phoebe Bridgers su *Interview*. La incontriamo online e ci dà subito uno spoiler: nel finale del volume c'è una lettera a un figlio possibile, poi ci dice che è incinta. Il padre l'ha conosciuto «su Feeld, il Tinder delle relazioni aperte», ma ora hanno chiuso con la non-monogamia e si sono sposati. Ha blurrato lo sfondo per nascondere gli scatoloni da trasloco dovuto ai devastanti incendi di Los Angeles, decisamente meno glamour di quelli della pratica da influencer che è l'*unboxing*, spaccettare scatole per mostrare il prodotto.

*Fuggita dalla rete? Basta guardare tramonti dagli Instagram degli altri?*

«Sono cresciuta stando da entrambi i lati di internet, "influenzata e influencer", tra le più sfegatate in questa creazione di *content*, che è la parola con cui abbiamo finito per descrivere tutto quello che succede lì. Fino a chiedermi se tutto questo *content* non ci faccia sentire sempre più vuoti, e se non sia diventato il vuoto il vero motore della connessione. Ma da bambino non sei impressionabile o abbastanza cosciente per pensare "quello che mi sta accadendo è pazzesco". Ricordo mio padre su Napster che scaricava un album dei Blink-182: gli ci vollero sei ore! Ma lo raccontavo agli amici dicendo: non è una ficata? Fino a un certo momento storico ero ottimista, in fondo avevo incontrato mio marito su un'app. Post Covid eravamo tutti grati alla connessione che ci aveva uniti. Ma c'è stato un punto, tra quello e l'AI, in cui il web ha smesso di essere uno spazio a sé e si è infiltrato nella nostra vita, ed è come se non smettessimo mai di essere online completamente, per l'ansia di perderci qualcosa: c'è sempre tempo per uno scroll in più. Ci siamo costruiti questo sistema di autosorveglianza reciproca. Ma quanto siamo diventati bravi a mantenerci infelici? Tante cose nella vita vera vanno perdute?»

*Il titolo originale è You Have a New Memory. Com'è la nuova memoria?*

«Quelle analogiche vengono soppiantate da renderizzazioni digitali, rappresentazioni imperfette. Ma la memoria umana è mai stata accurata? La scrittrice Toni Morrison dice che l'atto deliberato di ricordare, è una forma di creazione voluta, non uno sforzo per scoprire com'erano le cose realmente, cioè ricerca. Il punto è perché te le ricordi così. Non credo sia realistico tornare in un luogo senza memoria sintetica, quindi mi piace l'idea di una "nuova memoria" che onora il dove siamo e integra quella digitale come strumento, piuttosto che sostituto dell'umanità. Non possiamo cambiare il passato, ma possiamo collaborarci».

*Da qui la sua domanda nella lettera a un figlio: "Cosa salvare?"*

«È la questione necessaria: cosa conta? C'è troppo - dati, news, robe intime - e non puoi tenere tutto. Com'è vivere le nostre vite limitate? Il per sempre non va solo associato alla grandezza. È la teoria del sacchetto di plastica, che è usa-e-getta ma anche eterno, perché non si distruggerà mai: anche internet ci rende eterni, e più usa e getta che mai».



*Scrivo che internet ha anche lanciato il therapy speak, cioè la mania di trasformare ogni difficoltà in un disturbo.*

«Sono un'ansiosa cronica, il mio cervello è sempre in cerca di ragioni per esserlo, qualcosa che ho dimenticato di fare, qualcuno incazzato per la cosa che ho scritto in chat, e diventa una sensazione fisica, come quando i bambini dicono di avere mal di pancia perché non hanno la capacità di tradurre uno stato emotivo. Molta ansia nasce dalla separazione tra digitale e corpo. Haley Nahman parla di *cope culture*, cioè la tendenza dei social a ridurre la condizione umana a una serie di tag, trasformando tutto in disturbo, sintomo, il mercato perfetto per venderci qualcosa per alleviare quest'ansia generalizzata, questo eterno senso di insoddisfazione».

*Ok ma non possiamo liberarcene...*

«Infatti, non mi interessa se internet faccia male, ma forse lo criticiamo per le ragioni sbagliate. Non sono migliore di chiunque stia facendo *doomscrolling* (in cerca di cattive notizie) e non ho intenzione di pensare di ogni influencer che è un "senza vergogna", specialmente se sono donne, che, storicamente ai margini dell'economia tradizionale hanno sempre dovuto trovare modi alternativi per farsi notare. Piuttosto me la prendo con chi accetta o pensa di essere solo spettatore, no, siamo tutti partecipi».

*Lei ha scritto, tra le altre cose, di caramelle chimiche e fanfiction erotiche. Ora da madre lo rifarebbe?*

«In ogni generazione ci sono genitori che hanno passato l'adolescenza a fare i peggiori casini e vogliono prevenire i figli dal farlo. Ma tutte le teen vogliono essere un po' cattive, sperimentare di essere un oggetto del desiderio o altro. Una tecnologia che permette di farlo su larga scala può renderlo più pericoloso. Io ho fatto *catfishing* rubando identità senza pensare potesse fare male, mi sono salvata. Come scrivo a mio figlio: "Non posso prepararti. Cercherò di lasciarti libero di provare dolore, la vita ti scapperà dalle dita ma devi rifarla ancora, ancora e ancora"».

*Una volta dicevano che faceva male la tv.*

«Già, adesso l'idea che la tv ti fotta il cervello è antiquata e molti la usano per stare lontano dal web. Io e mio marito guardiamo *reality* e *trashume* sul divano, lo schermo del telefonino è piccolo per guardarlo insieme e ti isola. Così la tv è un'occasione di condivisione. Mentre gli studi dicono che è il telefonino a fotterti la memoria: difficile ricordarci perché abbiamo scattato quella foto e pensando di instaurare un legame tra noi e la realtà. Invece ci siamo condannati a questa irrealtà permanente».

*Perché odia la parola futuro?*

«Non la odio, c'è mio figlio dentro. Ma oggi se ne parla per separarsi dalla realtà: c'è un movimento di miliardari che pensa di possedere il tempo e punta ad allontanare le conseguenze delle nostre azioni rendendole intergenerazionali piuttosto che immediate. Peccato che Jeff Bezos per costruire l'orologio del Long Now, quello che dovrebbe funzionare per millenni, ha fatto saltare in aria montagne bellissime in Texas, che erano già una testimonianza del tempo!».

*Memorie digitali o analogiche?*

«Digitali a 9 anni è il suono da robot incazzato di internet che si avvia. A 21 è imparare a fare gif da una foto e inviarle a un ragazzo. A 27 scoprire su Facebook che qualcuno con cui hai avuto due incontri su Tinder era morto per overdose, consapevole che in un'altra epoca non lo avresti mai saputo, sarebbe sparito dalla tua memoria, che è un'altra forma di morte, ma meno triste. Analogiche: a 4 anni sdraiata sotto lo scivolo del parco sulla sabbia che sembra bagnata (il pediatra diceva che rafforzava il sistema immunitario). A 30 mostrare al mio futuro marito le cose più insignificanti del quartiere: dal supermercato ai cani preferiti, perché quando ti innamori di qualcuno il banale è ad alta tensione».